

Venanzio Gibillini

Warum gefangen?

Ricordi della deportazione 1944-45



ANED Milano

Venanzio Gibillini – Warum gefangen?

© Venanzio Gibillini

Prima edizione a cura di Dario Venegoni
per conto dell'**ANED** – Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti
Sezione di Milano

In copertina: Venanzio Gibillini in una immagine degli anni '40.
Il titolo *Warum gefangen?* (Perché prigioniero?) fa riferimento a un episodio citato nel testo.

Milano 2011

www.deportati.it

Introduzione

Ho vissuto in prima persona e molto intensamente gli avvenimenti della seconda guerra mondiale, che hanno portato l'Italia a divenire una repubblica democratica. La mia storia è il mio passato, le mie radici rimangono allacciate con quelle dei miei genitori. La mia infanzia è trascorsa non troppo felicemente, in quegli anni '30 c'erano tanta miseria e povertà. Non dimenticando la mia travagliata gioventù, solo adesso provo a raccontare dei particolari della mia vita che penso abbastanza significativi. Per uscire da certe situazioni sociali ci vogliono degli anni. Il "salto di classe", quando parti da zero, è faticoso, e io faccio parte di quella moltitudine di nullatenenti nati con il fascismo (sono del 1924) arrivati nel cosiddetto "terzo millennio".

Nella mia giovinezza ho attraversato i momenti più tormentati della mia vita. Nel mese di agosto del 1943, non ancora diciannovenne, fui chiamato dal regio esercito per il servizio militare; fui assegnato al 63° reggimento fanteria di Vercelli e lì rimasi sino all'8 settembre 1943, giorno in cui l'Italia chiese e ottenne l'armistizio incondizionato agli eserciti alleati.

Qualche giorno dopo, per evitare l'arresto da parte dei tedeschi e di conseguenza la deportazione (destino che subì praticamente tutta la caserma) io e altri commilitoni, scavalcando un muro di cinta, disertammo e ritornammo a casa. In quei giorni l'Italia settentrionale fu invasa dalle armate naziste. Con la nascita della Repubblica sociale italiana iniziarono i lunghi mesi più dolorosi e più sofferti dalla popolazione del nord. Il comando germanico aveva tappezzato i muri di Milano con proclami che ordinavano agli sbandati, ai renitenti e ai disertori di presentarsi nei vari comandi militari, perché la guerra continuava contro gli anglo-americani. La validità del decreto era di pochi giorni: chi non si fosse presentato entro quel termine sarebbe stato considerato disertore fuori legge, e sarebbe stato punito con la fucilazione.

Io decisi di non presentarmi, pur sapendo che così facendo sarei rimasto, agli occhi dei tedeschi e dei fascisti, un disertore nemico della Repubblica sociale italiana.

Nel mese di gennaio del 1944, con un giro di passaparola tra noi sbandati, venni a sapere che il comando tedesco del deposito locomotive di Milano Greco assumeva

come lavoratori anche i giovani in età di leva, essendo quel posto considerato di importanza strategica per la guerra. Mi presentai, e fu così che venni assunto con la qualifica di caldaiaio. Dal comando tedesco del deposito mi rilasciarono l'esonero, in modo che potevo circolare per la città liberamente.

Nel deposito di Greco e in tutte le grandi fabbriche di Sesto San Giovanni esistevano nuclei di resistenza, tanto che nel mese di giugno del 1944 vi furono atti di sabotaggio nel mio deposito. Per quegli atti venni indagato e il 4 luglio 1944 venni arrestato dall'Upi, Ufficio politico investigativo, e subito trasferito nel carcere milanese di San Vittore.

Mi misero in una cella già occupata da ragazzi giovani al terzo raggio. In quel reparto regnava tanta confusione, e nessuno si interessava a me. Rimasi in quel raggio per sette o otto giorni; ricordo la notte del bombardamento su Milano: le porte delle celle tremavano paurosamente e da tutti i piani gridavamo "Aprite, aprite". Un altro giorno io e altri ragazzi che non conoscevo fummo portati in un cortile molto piccolo e lì messi tutti in fila contro il muro. Eravamo circa una decina. Dopo qualche minuto entrarono due tizi in abiti borghesi che ci passarono davanti osservandoci attentamente. Parlarono tra loro e capimmo che non eravamo noi quelli che cercavano. Una mattina aprirono la cella chiamandomi per nome; un secondino con un giovane fascista mi disse "Fuori, vai sotto i tedeschi", così mi condussero al quinto raggio.

Il quinto raggio dipendeva esclusivamente dal comando nazista. Lungo il corridoio notai subito la differenza: tutto era silenzioso, quasi tutte le celle avevano appeso fuori un cartello con scritto "Pericoloso", "Sorvegliato a vista" eccetera.

Salimmo al primo piano, cella 62. Quando aprirono la porta notai che era completamente vuota; mi dissero: "Sei solo soletto", mi spinsero dentro e chiusero.

Alla sveglia del giorno dopo si aprì uno sportellino e vidi un ragazzo biondo molto gentile che era incaricato del ritiro del bugliolo, il vaso da notte. Alla mattina seguente ritirando il bugliolo dava anche delle notizie. Lo "scopino" era Enrico Magenes¹. Più di tre settimane rimasi segregato in quella cella. Ma anche nel quinto raggio di San Vittore esisteva la resistenza. Tante sere sentivo aprire lo sportellino della porta, e qualcuno che non conoscevo mi portava una gamella di riso: "Te la manda Bruno Piazza, tra cinque minuti sono qua a prendere il vuoto". La cella era completamente spoglia, il letto a muro con una coperta e un pagliericcio, un piccolo tavolino e una brocca di alluminio e in un angolo il bugliolo per i bisogni corporali. Dalle 7 di mattina alla sera era vietato stare in branda; questa doveva rimanere appesa al muro.

Per l'ora d'aria aprivano tutte le celle con la stessa angolazione determinata da un catenaccio, in maniera che non vedevi niente. Solo qualche volta fui accompagnato in cortile, dove c'era una specie di rotonda divisa in spicchi; al centro, in un osservatorio

¹ Nato a Milano il 15/4/1923, studente, membro del CLN di Pavia. Arrestato a Pavia l'8/1/1944. Deportato il 17/8/1944 da San Vittore a Bolzano e di lì il 5/9/1944 a Flossenbürg. Liberato a Dachau il 29/4/1945. Nel dopoguerra fu figura di primo piano della matematica italiana.

leggermente sollevato, stava il secondino. Nonostante l'isolamento venni a sapere che il 15 luglio 1944 tre compagni ferroviari erano stati prelevati da San Vittore, riportati nel deposito di Milano Greco, e lì fucilati dai fascisti davanti a tutta la maestranza.

Sempre in quel periodo, una mattina aprono la cella e mi dicono “Fuori, vai all'interrogatorio”. Percorremmo il corridoio verso il centro dei raggi; arrivati all'ultima cella mi fanno entrare. Ci sono due tavolini; in uno è seduto un tedesco che sta scrivendo a macchina, all'altro è seduto un tale molto elegante che sta leggendo. Io rimango lì in piedi davanti a loro, nessuno parla, si sentono solo i rumori della macchina da scrivere. Lunghi minuti passano e tutto tace, il nazista scrive e l'altro legge. Finalmente il tizio in borghese si alza con un pacchetto di sigarette Serraglio, viene davanti a me e mi dice “Fumi?” Io rispondo no grazie, lui mi mette il pacchetto sotto il naso e alzando il tono mi ripete “Fumi?” Prendo la sigaretta e lui con l'accendino me l'accende. Quindi ritorna al suo posto. Dopo che ho fatto tre o quattro tiri si alza, mi gira intorno e mi tira una tremenda sventola che mi fa volare la sigaretta poi mi dice “Raccoglila e vai avanti a fumare”. Dovevo per forza stare al suo gioco; il tedesco fingeva di non vedere e continuava a scrivere.

Alla fine mi fecero dei nomi che realmente non conoscevo. Volevano sapere perché non ero ritornato in caserma. Era molto imbarazzante per me la risposta, allora dissi che io ero stato militare e lui gridava “Sì, lo sappiamo, ma perché non sei ritornato?”. Alla fine mi fecero firmare delle carte e mi dissero “Ti manderemo in Germania a lavorare e manderai i soldi a casa a tua mamma”. Ho pensato che tutto sommato mi era andata bene.

Nel quinto raggio, in quelle calde sere di fine luglio, sempre dopo il tramonto si sentiva gridare “Boia, Boia, la mia crus l'è rusa”: non ho mai saputo il nome del prigioniero che gridava così.

Un altro giorno aprirono la cella prepotentemente; entrò il caporale maggiore SS Franz² insieme a un ufficiale fascista – mi sembra che si chiamasse Manfredini³ – che mi disse “Girati sull'attenti contro il muro”. Mi chiedeva se avevo ricevuto dei bigliettini di carta con delle informazioni. Io rispondevo di no. Mentre parlavo mi sono girato verso il nazista e allora hanno gridato “Stai con la faccia contro il muro!”, hanno cercato un po', e infine se ne sono andati.

Quando calava la sera nel lunghissimo mese di luglio e la città diventava silenziosa io

² Il caporalmaggiore delle SS (*SS-Rottenführer*) Franz Stalmayer, detto “la belva”, era il sovrintendente alla disciplina nei reparti dei detenuti politici. Responsabile di torture e violenze di ogni tipo, girava per il carcere accompagnato da un terribile cane lupo. Luigi Borgomaneri, *Hitler a Milano - i crimini di Theodor Saevecke capo della Gestapo*, Datanews Editrice, Milano 1997.

³ Alfredo Manfredini, nato a Parma nel 1900, caporalmaggiore della milizia fascista, responsabile di sevizie inenarrabili a danno dei prigionieri di San Vittore. Entrato in urto con i tedeschi, nel novembre 1944 fu a sua volta arrestato e deportato nel campo di Bolzano. Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano. Una tragedia italiana in 7982 storie individuali*, Mimesis, Milano 2005.

solo, segregato in quella cella, sentivo le voci limpide e innocenti dei ragazzini che giocavano nei giardinetti di piazzale Aquileia. Quanta malinconia, quanti pensieri; mi prendeva un nodo alla gola.

L'alba del 10 agosto 1944 sentii aprire la cella vicino alla mia, la numero 64, occupata da Andrea Esposito⁴. Gli dissero “Fuori con tutta la tua roba, vai a Bergamo e poi in campo di concentramento”. Invece venni a sapere che con altri 14 patrioti fu portato in piazzale Loreto e lì tutti e 15 furono fucilati dai fascisti. Quella mattina del 10 agosto '44 – questo l'ho saputo dopo, al mio ritorno – mia mamma si trovava presso un fruttivendolo vicino a casa quando è arrivata sino a Bruzzano la notizia che i fascisti avevano fucilato 15 ostaggi prelevati da San Vittore. La forza di mia mamma per i suoi figli era indescrivibile: accompagnata da un'altra signora che si chiamava Lucia si è recata subito in piazzale Loreto. Mia mamma chiese a un graduato di quei militi se poteva vedere meglio, dicendo che suo figlio si trovava in carcere al quinto raggio. Le risposero “Se vede suo figlio niente scene”. Uno dei fucilati non riusciva a vederlo in viso, e allora il fascista le chiese: “Che mestiere fa suo figlio? Quello è ingegnere”. E così mia madre seppe che non ero tra i fucilati.

I martiri di piazzale Loreto dovevano essere 25 o 26. Dieci furono “graziati” e deportati in Germania, tra i quali Eugenio Esposito⁵, figlio di Andrea. Lo spietato commissario della Gestapo e governatore dei raggi politici di San Vittore e dell'Hotel Regina si chiamava Saeveke⁶. I primi che condannò alla fucilazione furono i tre operai del deposito locomotive di Milano Greco; altri sei operai del deposito furono deportati nei lager nazisti in Germania a solo due sono sopravvissuti.

Dopo il 10 agosto mi tolsero dall'isolamento e mi sistemarono in un camerone al sesto raggio con i miei compagni del deposito assieme a Mario Molteni⁷, Dario Borroni⁸, Egidio Boso e Rocco Gargano⁹. In quei giorni dopo l'isolamento mi mandarono a lavorare in cucina. La cucina si trovava semi-interrata al centro dei raggi. Il capo

⁴ Nato a Trani (Bari) il 26 ottobre 1898, operaio, militante comunista e partigiano della 113ma Brigata Garibaldi, fu arrestato il 31 luglio 1944 e fucilato in piazzale Loreto a Milano il 10 agosto 1944. Scheda biografica in www.anpi.it

⁵ Nato a Milano il 21/5/1925, vigile del fuoco. Arrestato a Milano il 31/7/1944 insieme al padre. Deportato il 17/8/1944 da San Vittore a Bolzano, e successivamente, il 5/9/1944, a Flossenbürg. Liberato a Dachau il 29/4/1945. Dario Venegoni, *cit.*

⁶ Theodor Saevecke era il capo della Gestapo, la polizia politica nazista, che a Milano aveva sede all'Hotel Regina. Luigi Borgomaneri, *op cit.*

⁷ Nato a Gorla (MI) il 29/3/1923, caldaiaio. Arrestato a Milano il 27/6/1944. Deportato il 17/8/1944 da San Vittore a Bolzano, e di lì il 5/9/1944 a Flossenbürg. Liberato a Dachau il 29/4/1945, *ibidem.*

⁸ Nato a Milano (MI) il 24/10/1925, operaio presso il deposito ferroviario di Milano Greco. Arrestato a Milano (MI) il 24/6/1944. Deportato il 17/8/1944 da San Vittore a Bolzano il 5/9/1944 a Flossenbürg. Deceduto a Mauthausen il 25/3/1945, *ibidem.*

⁹ Nato a Bari (BA) il 14/2/1891, operaio presso il deposito ferroviario Milano Greco. Arrestato a Milano (MI) il 24/6/1944. Deportato il 17/8/1944 da San Vittore a Bolzano (matricola 3138 Blocco B) e di lì deportato il 5/9/1944 a Flossenbürg. Liberato a Dachau. Nel dopoguerra fu ricoverato in permanenza in strutture ospedaliere per le conseguenze della deportazione; deceduto il 12/6/1949, *ibidem.*

cucina era un ex ufficiale; anche lui dopo l'8 settembre aveva abbandonato il suo reparto.

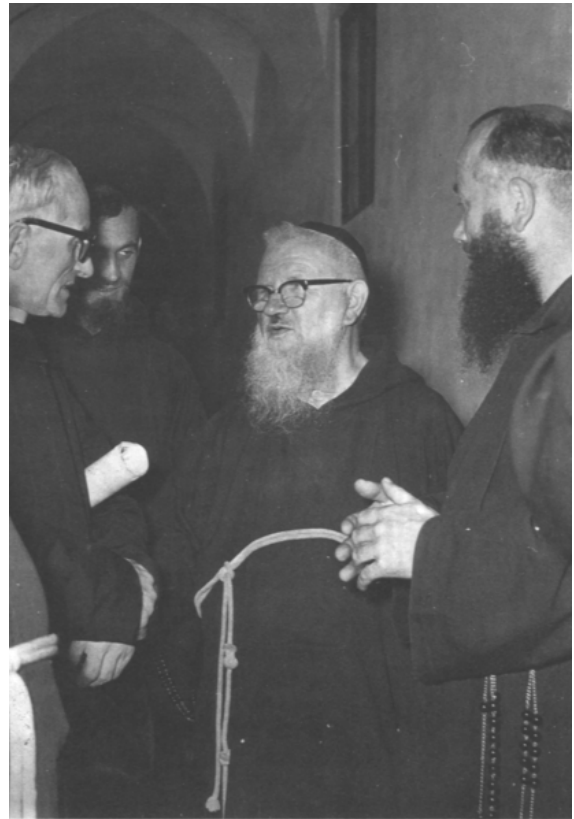
Un bel giorno aprirono la cella e dissero “Fuori, vai a un colloquio”. Sorpreso, scesi al piano terra in fondo al corridoio. Seduta su una panchina stava tutta tremante mia mamma. Il colloquio era stato concesso da qualche pezzo grosso dell'Hotel Regina, sede della SS di Milano. Grazie mamma per il tuo coraggio!

A Bolzano

La sera del 16 agosto 1944 aprirono tutte le celle del quinto e del sesto raggio e ci cacciarono nel lungo corridoio al pianterreno. Lì SS e fascisti, tutti armati, cominciarono a fare un appello generale. Regnava una certa confusione, non eravamo in pochi, circa 500, tantissimi ragazzi e anche persone di una certa età; quasi tutti avevano borse o valigie, io non avevo nulla all'infuori degli abiti che indossavo. Tra tutta quella gente notai un cappuccino con la barba bianca che si chiamava padre Giannantonio Agosti da Romallo¹⁰. Con quel cognome era il primo della lista. Quella notte non finiva mai; non so quante volte ci chiamarono, ma all'alba tutto era pronto per la partenza. Ci caricarono su dei torpedoni dell'azienda municipale dei trasporti di Milano, formarono una colonna così composta: davanti una camionetta delle SS con mitragliatrici e un'altra in fondo alla colonna; tra le due camionette c'eravamo noi sui pullman; seduti mescolati con noi tanti giovani fascisti armati.

Infine la partenza. Lasciai il carcere milanese di San Vittore dove mio malgrado ero rimasto più di 40 giorni, dal 4 luglio al 17 agosto 1944.

Il viaggio durò tutta la giornata, ricordo che per tutto il tragitto non ci diedero nemmeno un po' d'acqua. Era un giorno caldissimo. Così attraversammo tante belle città, Bergamo, Brescia e Verona costeggiando la Gardesana che io vedevo per la prima volta. Infine, la sera del 17 agosto 1944, arrivai nel campo di concentramento di Bolzano Gries. Quel viaggio fu abbastanza estenuante, arrivai nel campo sfinito, assetato e disorientato. Quella sera vidi alcuni prigionieri già presenti nel campo incaricati della distribuzione di vari oggetti – cucchiaio, gamella e una coperta – e tra



Padre Giannantonio con alcuni confratelli

¹⁰ Giacomo Agosti (padre Giannantonio). Nato a Romallo (TN) il 4/7/1886, frate cappuccino. Arrestato a Milano il 13/6/1944. Deportato il 17/8/1944 da San Vittore a Bolzano, e di lì, il 5/9/1944, a Flossenbürg. Liberato a Dachau il 29/4/1945. Giannantonio Agosti, *Nei Lager vinse la bontà: memorie dell'internamento nei campi di eliminazione tedeschi*, Artemide, Milano 1987.

questi notai l'amico Gianni di via Imbonati; pure lui mi vide in fila con i nuovi arrivati, mi chiamò per nome e mi disse che nel campo si trovava anche Enrico G., un mio carissimo amico d'infanzia che purtroppo ora non c'è più. La sera successiva Enrico venne nella baracca a cercarmi e mi portò mezza anguria e del pane tedesco. Grazie Enrico!

Era ormai buio quando ci mandarono in una baracca completamente spoglia senza i letti a castello. Finalmente, disteso sulla nuda terra mi addormentai: fu un sonno talmente profondo e senza interruzioni che il mattino seguente al risveglio rimasi sorpreso di aver dormito così placidamente in una situazione così tragica.

Il ricordo di quella notte non l'ho mai dimenticato. Si tratta di una strana sensazione, in fondo incomprensibile, e pure densa di significato, quel sonno è rimasto vivo in me.

A Bolzano fui immatricolato con il numero 3111 triangolo rosso politico, e fui assegnato al blocco B. In quel blocco c'erano tanti ragazzi e io feci amicizia con Esposito, Bruno, Franco, un anziano del nostro blocco e padre Giannantonio. Alla fine del mese di luglio 1944 era stato evacuato il campo di concentramento di Fossoli presso Carpi; molti di loro giunsero a Bolzano. Lì vidi per la prima volta anche Teresio Olivelli, che era tra i deportati giunti da Fossoli: ricordo che portava sulla schiena un cerchio rosso che distingueva i prigionieri che avevano tentato la fuga ed erano stati ripresi.

Appresi anche che a Fossoli pochi giorni prima della partenza per Bolzano (il 12 luglio 1944, *NdC*) i nazisti avevano chiamato circa 70 prigionieri per fucilarli, ma che uno di loro aveva evitato la morte nascondendosi nel campo: costui era proprio Teresio Olivelli, fulgida figura di intelligenza e di bontà, religiosissimo, che metterà la propria vita in aiuto degli altri. È in atto da diversi anni un processo per la sua beatificazione.

Non so quanti eravamo nel campo, ma sicuramente diverse centinaia. Vi era uno spaccato di tutta la società italiana, da ufficiali superiori che non avevano aderito alla Repubblica sociale italiana, a professionisti (alcuni di questi erano belle persone che sulla porta della cella, al quinto raggio di San Vittore, avevano il cartello "pericoloso"); ma c'erano anche donne e bambini. La maggioranza erano ragazzi giovani: partigiani, disertori, renitenti alla leva, scioperanti e rastrellati.

Ricordo che un giorno con altri detenuti del blocco B ci portarono fuori dal campo a sfacchinare in una cava di sabbia. Una SS sapendo che venivamo da San Vittore chiese a qualcuno di noi quale era la nostra città. Sentendo Milano, ci rispose in dialetto milanese che lui prima dell'8 settembre era militare italiano e prestava servizio in fanteria in piazza Sant'Ambrogio.

La vita nel campo era molto dura; tanta disciplina – e chi trasgrediva veniva punito severamente – e pochissimo cibo. Per chi non aveva mezzi la fame si sentiva disperatamente.

Racconterò un particolare che non ho mai dimenticato. Appena arrivati a Bolzano da San Vittore, ad agosto, fummo sistemati in due blocchi, A e B. Nel blocco A vi erano tanti uomini maturi, diplomati e laureati e tanti ufficiali e tra loro anche alcuni ufficiali superiori, tutti patrioti che non avevano aderito alla Rsi. Un giorno vidi uno di questi ufficiali che fumava beatamente. Gli chiesi una sigaretta e lui me la diede, aggiungendo, serio, che però dovevo chiamarlo “Eccellenza”. Ho rivisto quello stesso ufficiale qualche tempo dopo a Flossenbürg: era in fila per prendere la zuppa proprio dietro a me, e spingeva e spingeva. In quel posto non esistevano rifornimenti extra, eravamo tutti uguali; allora io gli dissi villanamente “Eccellenza, qui è buona la zuppa”. Lui mi rispose “Maleducato”. E forse sono stato realmente poco educato.

Flossenbürg

Venne poi il giorno di una nuova partenza. Il campo di Bolzano venne praticamente evacuato: i nazisti avevano preparato la lista per un grande trasporto verso la Germania.

Il 5 settembre 1944 tutti i prigionieri furono convocati fuori con tutte le loro cose per l'appello. Io non avevo in tasca nemmeno un fazzoletto. Davanti a noi schierati tutti nazisti con il comandante cominciarono a chiamarci. Chi veniva chiamato veniva subito perquisito alla ricerca di qualsiasi utensile tagliente, e quindi veniva fatto schierare nella parte opposta del piazzale, sino al completamento della lista.

Questo trasporto fu uno dei più numerosi partito da Bolzano, eravamo circa 500 prigionieri¹¹. Ci misero in fila per cinque, lasciammo il campo marciando verso lo scalo ferroviario. Ricordo che costeggiavamo un fiume e che vedemmo tanti operai in bicicletta che si recavano nelle fabbriche. Alcuni ci salutarono e niente più, viste le SS ai nostri fianchi. Arrivati allo scalo merci, che era già presidiato da altri militi nazisti, vidi il treno merci che ci aspettava. Con maniere teutoniche e molto convincenti ci fecero salire su quei carri. Non so di preciso quanti eravamo spinti dentro nei carri; 50 o 60 di sicuro: eravamo troppi, e non c'era posto per tutti.

Ricordo che nel nostro vagone fu messa una cassetta di mele, che qualcuno aveva pure pagato. Terminato il carico chiusero la porta scorrevole dal di fuori e si sentì il catenaccio che la bloccò: tutto era pronto per il viaggio che per la stragrande maggioranza di noi fu senza ritorno.

Il viaggio è una cosa straziante, è l'inizio della spersonalizzazione dell'individuo. Non esisteva spazio sufficiente per potersi distendere tutti. Di giorno faceva un caldo soffocante, mentre di notte dalle fessure del carro entrava aria fredda.

Per i bisogni corporali fu scelto il posto vicino alla porta; per la pipì andava bene, ma qualche anziano con problemi di pancia ha dovuto fare anche di più. Certe cose intime davanti a tutti erano molto imbarazzanti.

Dopo diverse ore lo spazio vitale diminuiva terribilmente: vicino alla porta non voleva starci più nessuno.

Il viaggio durò due giorni e due notti; per tutto quel periodo non hanno mai aperto e così non avevamo niente da mangiare e niente da bere. Alcuni di noi partiti da Bolzano

¹¹ Secondo le ricerche di Italo Tibaldi i partenti in effetti furono 459. Italo Tibaldi, *Compagni di viaggio. Dall'Italia ai lager nazisti. I "trasporti" dei deportati 1943-45*, Consiglio regionale del Piemonte, ANED/Franco Angeli, Milano 1995, pp 95-97.

con valigie e borse avevano con sé roba da mangiare, ma non ricordo nessuno che l'abbia distribuita a dei compagni vicini. Si sentiva masticare di notte, chi aveva del cibo se lo conservava gelosamente, è la legge di conservazione.

A causa dell'angusto spazio esistente nel carro nascevano degli screzi, che però fortunatamente venivano subito risolti, perché noi giovani avevamo il dovere di lasciare distesi i più anziani. In tante città e paesi il treno veniva dirottato su dei binari morti, e il convoglio rimaneva fermo anche delle ore. Sentivamo i nostri aguzzini che ci accompagnavano che passeggiavano lungo i carri, e noi affamati e assetati chiusi in gabbia con i nostri cattivi pensieri che ci angosciavano sempre di più. Tante le città che abbiamo passato dopo il Brennero, tra le più grandi Innsbruck, Monaco, Norimberga. Poi il convoglio girò verso est. Non capivamo più dove ci portavano.

Incominciava l'alba del terzo giorno quando il treno si fermò. Eravamo arrivati a Flossenbürg ed era il 17 settembre 1944. Non dimenticherò mai quella mattina. Prima ancora che il treno si fermasse definitivamente sentivo le urla in tedesco e l'abbaiare dei cani; io non capivo una parola e non riuscivo a capire in quale parte del Europa mi trovavo.

Dopo un po' che il treno era fermo, aprirono le porte dei carri. Smarrito e angosciato vedevo le SS che gridando e gesticolando ci fecero capire che dovevamo scendere velocemente. Incominciava la distruzione dell'individuo. Sempre urlando e spintonandoci senza un perché i nazisti coadiuvati dai kapò ci incolonnarono per cinque, e così come degli automi salimmo verso il paese; il lager era in cima al colle. L'indifferenza della gente del posto al nostro passaggio era quasi totale. Non eravamo ancora entrati nel lager che fummo scioccati alla vista di strani individui deperiti e silenziosi che marciavano, vestiti con la divisa da galeotti, pantaloni e giacca a righe verticali bianche e blu, anche loro indifferenti al nostro incontro. Angosciato da quella visione, cercai di respingere il pensiero che sarei finito come quei disgraziati. Poi quella bolgia infernale, dove tutti i valori umani erano capovolti, dove non eravamo più degli uomini ma dei "pezzi", dove la nostra esistenza poteva essere annientata per un nonnulla, quella bolgia ci inghiottì. Tremenda fu l'accoglienza riservataci all'ingresso nel lager. È lì che ricevetti i primi colpi di *gummi*¹² calati sulle nostre teste per farci capire quello che dovevamo fare. Entrati, fummo sistemati con tutte le nostre cose in un grande piazzale dietro la "Kommandantur". Rimanemmo tutti in fila per cinque, in attesa della nostra sistemazione. Nel frattempo vedevamo quelle larve umane vestite da galeotti, e così capimmo che adesso nella bolgia c'eravamo pure noi arrivati da Bolzano. Intanto i nazisti ci contavano e ricontavano.

Dal comando uscì un ufficiale della SS e chiamò l'interprete, che era il buon Teresio Olivelli. Lui, traducendo dal tedesco, disse che facevano l'appello e quando venivamo chiamati dovevamo rispondere "*Hier*", qui. Fu la prima e ultima volta che ci

¹² Un manganello di gomma con l'anima di metallo in uso ai *Kapo* nei Lager nazisti.

chiamarono per nome. Poi accompagnati dai *prominenti*¹³ sempre armati di *gummi* per tenerci inquadrati, ci portarono dentro a una tendopoli. Lì dovevamo spogliarci completamente nudi e consegnare tutto, ma proprio tutto, qualsiasi oggetto: guai a chi tentava di nascondere la fede matrimoniale o la foto di una persona cara, veniva bastonato brutalmente. Ho visto anziani che svuotavano il tubetto del dentifricio per metterci la fede, rischiando le relative conseguenze, ma fu tutto inutile. I nazisti ci presero tutto quello che avevamo portato dall'Italia.

Da quella tendopoli uscimmo tutti nudi e subito fummo avviati ai bagni. L'edificio delle docce era in muratura. La porta d'entrata era seminterrata; sui due lati dei gradini che scendevano due individui armati con tubi di gomma ci colpivano spingendoci dentro una specie di grande anticamera tutta piastrellata. Vidi una gigantografia di un pidocchio, sembrava un mostro. Sotto c'era scritto in tedesco "Difenditi da questo parassita che sarà la tua morte".

E sempre spingendoci Kapò e *prominenti* con i tubi di gomma ripieni di fili di metallo continuavano a colpirci, e adesso che eravamo nudi i colpi sulla pelle bruciavano intensamente. Ci condussero in una anticamera delle docce dove ci attendevano i *Friseur*, i barbieri. Costoro, armati di macchinette e rasoi che avevano già fatto migliaia di operazioni, ci misero seduti su uno sgabello per rasarci i capelli; poi in piedi sullo stesso sgabello ci depilarono in tutte le parti del corpo, e infine con una macchinetta fine ci fecero la *Strasse*, una riga di capelli rasati più corti che partiva dalla fronte e arrivava alla nuca. Ci rendemmo conto solo dopo che questo sfregio, che rendeva grottesco l'aspetto dei prigionieri, lo facevano solo a noi italiani e ai russi.

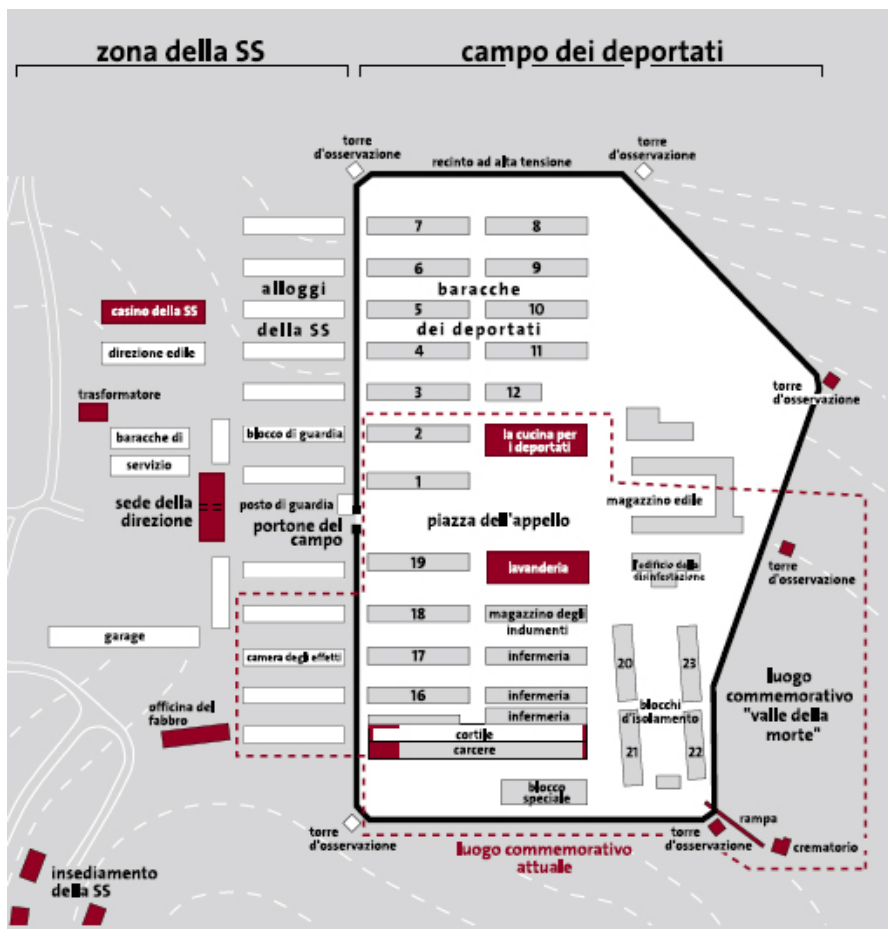
Finita la rasatura, ci disinfettarono con un liquido indefinito che bruciava terribilmente. Nudi, con la testa rapata e la *Strasse*, depilati in tutte le parti del corpo, tutti uguali, umiliati al massimo, come un branco di pecore fummo spinti a suon di bastonate nel locale della doccia, naturalmente appiccicati l'uno contro l'altro, e finalmente aprirono le docce. Subito l'acqua era bollente e poi diventava gelida e viceversa. Terminata questa operazione, ancora bagnati, fummo spinti fuori nella grande piazza dell'appello, l'*Appellplatz*, per la visita medica o "selezione".

Nel centro della piazza erano schierati i militi della SS. Uno di loro, con il camice bianco, era un ufficiale medico. Noi uno alla volta dovevamo arrivare davanti a lui, metterci sull'attenti e aprire le braccia. Senza toccarci, costui ci osservava davanti e dietro. Terminata l'osservazione passavamo davanti a un altro milite che teneva tra le mani un barattolo con del colorante, credo rosso: ci faceva un segno sulla fronte, non ricordo se era una cifra o una lettera. Quel timbro sulla fronte per noi ragazzi era identico, cambiava il segno solo nel caso di gente anziana o menomata.

Terminata questa operazione, sempre nudi, sempre più smarriti e sconvolti, ci portarono in un altro posto dove ci furono dati dei vestiti. Il compito della distribuzione era affidato ai *prominenti* con la divisa zebrata. Anche loro gridavano e

¹³ Nel gergo dei Lager, prigionieri privilegiati, incaricati di diverse funzioni nel campo.

colpivano con il tubo di gomma con bestiale ferocia. In maggioranza erano polacchi. Il vestiario per noi nuovi arrivati era composto quasi tutto da ex divise militari risalenti alla prima guerra mondiale ormai logorate dal tempo e anche da vestiti civili riciclati dai crematori forse anche di altri lager. Mi furono dati giacca e pantaloni, mutande e camicia; sulla giacca per tutta la grandezza della schiena erano verniciate di rosso due lettere: KL (*Konzentrationslager, NdC*). I pantaloni erano barrati con due strisce oblique. Come calzatura un paio di zoccoli già molto usati. Così conciati, distrutti, desolati, smarriti e un poco grotteschi ci condussero alla nostra destinazione, che era la baracca 23, blocco riservato alla quarantena. Nel frattempo continuavo ad osservare la grandezza di questo campo.



Il blocco 23 era in fondo al campo verso destra. Pochi metri avanti c'era il blocco 22, di fronte c'erano le latrine. I due blocchi e le latrine che servivano anche come lavatoio, tutto era diviso da una rete. Dirimpetto c'erano altri due blocchi, il 20 e il 21. Queste quattro baracche erano isolate dal resto del campo. La 23 era per la quarantena, la 22, era destinata a deportati ammalati in stato terminale senza più nessuna speranza di sopravvivere. Essi erano chiamati *Musulman*¹⁴. Le baracche 20 e 21 erano dette di transito.

Mappa del campo di Flossenbürg pubblicata dal Memoriale del Lager.

Ad attenderci davanti al blocco c'era il Kapò capo blocco con tutti i suoi aguzzini: il segretario, il vice Kapò e tutti quei prominenti che erano molto bravi a maneggiare il *Gummi*. Il Kapò chiamò l'interprete e ci fece un discorso molto minaccioso: a noi era

¹⁴ Termine di incerta etimologia che indicava nel gergo dei campi i deportati giunti ormai all'ultimo stadio della resistenza fisica, fantasmi ancora in piedi ma senza più energia e senza più volontà.

vietato tutto, specialmente parlare di politica; noi dovevamo solo obbedire, tacere, scattare e lavorare. Le punizioni per chi trasgrediva cominciavano con 25 frustrate sulla schiena per arrivare fino alla morte per impiccagione. Mentre il Kapò parlava ci colpì un odore strano, cattivo, nauseante. Scoprimmo che sotto qualche metro rispetto al piano della nostra baracca c'erano i forni crematori, che funzionavano a pieno ritmo. Appena dopo il "Blocco della morte", il 22, c'erano un piccolo cancello e una scalinata che scendeva al crematorio. Sopra il cancello, subito fuori del reticolato percorso dall'alta tensione, la torretta in muratura con dentro le SS munite di faro e di mitragliatrice.

Era arrivata la sera, noi eravamo sempre allineati davanti al blocco, quando ci fu concesso di andare alle latrine, a gruppi di 20 o 30 per volta. I primi che ritornarono erano sconvolti. Le latrine erano un autentico obbrobrio, difficile da descrivere. La mostruosità di quel posto resta indelebile nella mia mente. Occupavano circa un terzo di un blocco. Per i bisogni corporali esisteva una grossa buca con sopra un tavolo di legno trasversale. Tutto intorno al perimetro del locale erano fissati i lavandini in legno con diversi rubinetti. Un cartello diceva "vietato bere, acqua non potabile".

Quando il crematorio non ce la faceva più a smaltire il suo ingrato compito i poveri corpi dei deportati deceduti venivano accatastati proprio sotto il lavandino. In quel posto al mattino i deportati dovevano lavarsi e fare i bisogni corporali. Anche fuori delle latrine c'era un angolino dove venivano ammucchiati quei poveri morti. Poi gli scrivevano il numero di matricola sul torace, e degli addetti scrutavano le loro bocche per vedere se avevano denti d'oro, che naturalmente strappavano con delle pinze; portata a termine quest'ultima rapina rimettevano i cadaveri nel mucchio in attesa del crematorio.

Il momento più deplorabile e stomachevole era al mattino, dopo la sveglia: bisognava fare presto, arrivare prima di quei poveri infelici del blocco 22, quasi tutti colpiti dalla dissenteria e dallo scorbuto. Malgrado fossero in quelle pietose condizioni venivano spinti e bastonati dagli addetti alla latrina: quell'orrendo posto serviva per diverse centinaia di prigionieri.

Non ricordo se quel giorno ci hanno dato qualcosa da mangiare, ma penso di no. Era arrivata la sera quando ci hanno fatto entrare nel blocco; la confusione era al massimo, noi sbigottiti e loro che picchiavano, dovevamo prendere posto nei "letti" a castello, minimo quattro persone in due posti, noi ragazzi cercavamo di rimanere assieme nella notte.

Il giorno seguente ci furono dati il numero di matricola e il triangolo rosso. Nel mezzo del triangolo era tracciata una "I" maiuscola. Da quel momento ero diventato il 21626, deportato politico italiano. Il numero e il triangolo dovevamo cucirli sulla giacca alla sinistra, all'altezza del cuore.

La vita in quel lager era impossibile, lo smarrimento era totale e pensavo con sgomento a quanto avrei potuto resistere. La mattina alle 4 la sveglia, fuori del blocco

c'era un bidone pieno di un liquido nero che chiamavano caffè, che aveva l'unico vantaggio per noi di essere caldo. Poi di corsa lavatoio e latrina, quindi l'appello che durava delle ore, massacranti: tutti allineati in fila per 10, con il più basso davanti e il più alto dietro – guai se capitava l'opposto, erano *gummate* – così senza più muoversi in quella posizione si aspettava la SS che prendeva il numero dei deportati. Quelli che erano deceduti durante la notte li mettevano davanti alla fila.

Questa cerimonia si ripeteva anche alla sera prima di rientrare nel blocco. Verso le 11 alcuni di noi presi a casaccio dal capo dovevano recarsi alle cucine per prendere i bidoni della zuppa. La distribuzione della zuppa veniva fatta fuori del blocco ed era anche questa una sofferenza. Tutti stavano in fila con una marmittella di ceramica bianca, ma il numero dei contenitori era meno della metà dei componenti del blocco, così che i primi dovevano sbrigarsi a buttare giù la zuppa, perché gli altri reclamavano il contenitore per potere mangiare a loro volta.

Nessuno voleva essere tra i primi: Kasimir, il polacco addetto alla distribuzione, non girava il mestolo nella zuppa e pescava in alto in modo che i primi avevano solo acqua calda sporca. Allora i prominenti ci bastonavano per mandarci a prendere la zuppa. Nessuno aveva il cucchiaino e mentre i primi sorbivano il brodo caldo venivano malamente richiamati perché la gamella doveva girare; gli ultimi della fila erano i più fortunati: pescando verso il fondo la zuppa era un po' più densa, con qualche pezzo di rapa e di patata. Ma in quella stessa marmittella ci avevano già sbavato e leccato dentro uno o due deportati. La zuppa era il "pranzo" di mezzogiorno.

La "cena" veniva fatta alla sera quando si rientrava nella baracca e consisteva nella distribuzione del pane con qualche grammo di companatico. Da subito venivi chiamato in tedesco con il numero di matricola, e guai se confondevi il numero, era considerata una mancanza grave che poteva essere punita con 25 frustrate sul fondoschiena: Ma abbiamo imparato subito, bastava stare attenti a quando chiamavano il compagno che aveva il numero prima del tuo.

La "cena", che veniva sempre distribuita dal vice Kapò Kasimir circondato da tutti i suoi tirapiedi in una stanza del blocco, consisteva in un pane tedesco dalla forma di un mattone per l'edilizia diviso in quattro o cinque pezzi, dieci grammi di margarina o a volte un cucchiaino di marmellata. Una volta alla settimana due fette di un salame che se cadeva a terra rimbalzava come una palla di gomma. Così la fame incominciava ad avanzare terribilmente.

Nelle primo periodo, dopo quei lunghissimi appelli tormentosi, dovevamo rimanere nel cortiletto davanti al blocco dalla mattina alla sera. Era assolutamente vietato entrare nella baracca; pioveva, soffiava il vento gelido del nord, nevicava, tutto questo non interessava ai nazisti. A Flossenbürg il tempo non era clemente con i deportati, il sole si è visto due o tre giorni alla fine di settembre e ai primi di ottobre. Quasi sempre il tempo era piovoso e freddo, si rimaneva sotto la pioggia per 12 ore o più, era una situazione straziante e molto penosa. Al mattino vedevo che pioveva ancora e

cominciavo a chiedermi non quanti mesi, ma quanti giorni avrei potuto ancora resistere.

Nelle prime settimane non era solo il maltempo che ti demoliva: avanzava una altra brutta bestia che ti tormentava: la fame. Si aggiunse poi il lavoro forzato massacrante a completare l'opera.

Tante mattine alcuni di noi venivano presi da dei kapò per lavori incomprensibili e umilianti. Un giorno io con altri italiani fummo portati in una cava che si trovava subito dopo l'uscita del lager verso destra, in mezzo a una boscaglia sotto il terrapieno del bosco. Lì eravamo obbligati a portare delle pietre spostandole da una parte all'altra, e poi di nuovo indietro. Quel posto sembrava un inferno. Quanta amarezza, quanta desolazione. Osservavo nel cielo le nubi che si spostavano e in esse vedevo la libertà. In quella brutta conca dentro la cava per mia fortuna sono stato solo due volte.

Nelle lunghe giornate particolarmente gelide si faceva la "stufa umana", i più malandati stavano nel centro, gli altri appoggiavano la schiena sullo stomaco dei primi, cercando di scaldarsi un po'. Si formava una specie di circolo; più persone c'erano e più calore si trasmetteva.

Quasi sempre, verso la fine della distribuzione della zuppa, anche inclinando la marmitta il mestolo non si riempiva più. Kasimir prendeva allora un'altra marmitta. Terminata anche questa operazione gli addetti si allontanavano e cominciava l'assalto alle marmitte semivuote. I deportati mettevano le mani sul fondo e poi se le leccavano litigando tra di loro fino a che il Kapò con i suoi tirapiedi non li colpiva con il *gummi*. Alcuni resistevano ai colpi per leccare un altro po' di zuppa.

Alcune volte, a distribuzione finita, nell'ultima marmitta rimaneva ancora un po' di zuppa, che veniva subito portata nel blocco. Nelle prime ore pomeridiane i prominenti gridavano "*Appell*": bisognava allinearsi sull'attenti, poi usciva il Kapò circondato dai suoi tirapiedi con due o tre marmitte piene di zuppa abbastanza densa. A quel punto quel losco individuo scrutava attentamente tra le fila dei deportati finché assegnava a suo piacimento la zuppa a qualcuno che la doveva mangiare senza cucchiaio davanti a tutti. Un giorno fui anch'io pescato per quel truce gioco.

Ogni tanto si doveva subire il controllo dei pidocchi: uno alla volta tutti dovevamo presentarci senza le mutande davanti al Kapò, quello spietato corrotto assassino, il quale stava seduto circondato dai prominenti sottomessi ai suoi ordini con una lampada per illuminare i nostri genitali. Questo umiliante controllo a Flossenbürg l'ho subito una volta soltanto.

Una mattina durante quegli sfibranti appelli al freddo e senza potersi muovere un nostro compagno, Rocco, si è fatto la pipì addosso. Il Kapò di un altro blocco lo ha visto. Imbestialito si è messo a gridare "*Italiener Scheisse*", quindi ha tirato fuori dalla fila il poveretto, lo ha fatto sdraiare su un apposito sgabello e punito con 25 bastonate davanti a tutta la baracca schierata sull'attenti. Dopo sette mesi, liberato dalle truppe americane a Dachau, Rocco aveva sulla schiena ancora i segni di quella punizione.

I primi morti del nostro trasporto furono due fratelli piemontesi, artigiani o piccoli imprenditori già avanti con l'età. Di nascosto furono assistiti al momento del trapasso dal buon Teresio Olivelli. Si diceva che il secondo fosse morto di crepacuore assistendo all'agonia del fratello.

Durante la notte era assolutamente vietato uscire dal blocco. Per fare la pipì c'era un mastello con due manici che gli addetti a questa mansione mettevano davanti alla porta d'uscita. Quando il recipiente era pieno gli ultimi due che avevano orinato dovevano portare il mastello alla latrina-lavatoio-deposito dei morti e chiamare la sentinella nella garitta dicendo "*Hier*", qui. Allora per evitare quel brutto servizio, quando sentivi il bisogno di fare la pipì, dovevi aspettare che il bidone "cantasse". Se dovevi fare qualcosa di pesante, dovevi ripetere tutta la trafila della pipì; in più tutto solo con una luce fioca dovevi salire sulla tavola di legno sopra la buca, circondato da quei miseri scheletri in attesa della fiamma del crematorio.

Dopo i terribili appelli del mattino, quando i nostri guardiani si allontanavano, vedevamo delle scene strazianti. Dalla baracca 22 portavano fuori i corpi di coloro che erano morti nel corso della notte. Li trascinarono tirandoli per una gamba sin dentro alla latrina e li mettevano sotto il lavandino. Se non c'era posto lì, li accatastavano in un angolo appena fuori. Alla sera i deportati del *Sonderkommando*¹⁵ li portavano giù al crematorio.

I deportati del blocco 22 arrivavano dal *Revier*, l'infermeria dei deportati, quando ormai erano in stadio terminale e venivano chiamati "*Musulman*". Esprimere a parole quello che provavo nel vedere quei poveri deportati moribondi non è facile; quelle visioni rimarranno per sempre nella mia mente.

Per arrivare alla baracca 22 erano costretti a passare davanti alla baracca di quarantena riservata ai nuovi arrivati nel lager. Così li ricordo io. Erano scheletri ricoperti soltanto dalla pelle. Quella spaventosa magrezza li faceva sembrare tutti alti. Sfilavano davanti a noi silenziosi, allineati per cinque, alcuni erano scalzi, coperti spesso solo da una camicia leggera. Nelle mani stringevano talvolta qualche piccola fetta di pane. Gli occhi fissavano nel vuoto, senza luce, quasi fossero del tutto indifferenti a quanto accadeva attorno a loro. Erano già morti ma vivevano ancora, non soffrivano più né la fame né il freddo. Quando li picchiavano non paravano più nemmeno i colpi e non piangevano, emettevano solo dei deboli lamenti. Era difficile stabilire la loro età. Quasi tutti colpiti dalla dissenteria, se si sporcavano di escrementi venivano lavati dai kapò con getti di acqua fredda. La conseguenza era la morte certa.

Questo era nel lager di Flossenbürg il trattamento riservato ai deportati terminali, colpevoli solo di vivere qualche giorno in più.

Ricordo un episodio particolare che dimostra l'estremo slancio di Teresio Olivelli. Ebbi occasione di vederlo dedicarsi a compiti ripugnanti a favore dei deportati.

¹⁵ "Commando speciale": prigionieri addetti ai forni crematori.

Quando vide alcuni colpiti dalla dissenteria e ridotti da fare ribrezzo, di nascosto (era vietata qualsiasi forma di solidarietà e di assistenza tra i deportati) Teresio si avvicinò, cercando di pulirli per evitare che i prominenti usassero il getto dell'acqua fredda. Caro Teresio, i deportati che ti hanno conosciuto ti giudicano e ti giudicheranno sempre come un grande!

I primi giorni di ottobre l'aria gelida cominciava prepotentemente a farsi sentire, specialmente all'alba e al mattino. Ma soprattutto era la fame che mi tormentava. La morte aveva già colpito alcuni del nostro trasporto che non avevano resistito all'impatto con quel luogo funesto.

In quel Lager la probabilità di sopravvivenza era quasi nulla. In quei giorni di ottobre del 1944 circolavano voci che i nazisti stavano preparando un trasporto di meccanici. Una mattina tutti noi della baracca 23 fummo portati nella grande *Appellplatz*, dove c'era un civile seduto dietro a un tavolo. Sul tavolo c'erano strumenti di misura e di controllo per meccanici, una vite micrometrica, un calibro e punte elicoidali. Uno per volta fummo interrogati ed esaminati sull'utilizzo di quegli strumenti, per vedere se avevamo nozioni di meccanica.

Non so di preciso quanti di noi hanno superato la prova, forse meno di 200. Il giorno successivo fu l'ultimo che trascorsi a Flossenbürg¹⁶. A tutti noi che avevamo superato la selezione diedero indumenti nuovi zebrati, da galeotti: giacca, pantaloni e cappello a righe grigie e azzurre, e zoccoli nuovi. Era finita la quarantena.

¹⁶ Il campo di Flossenbürg era stato costituito il 16 maggio 1938. Progettato inizialmente per circa 1.600 prigionieri, alla fine della guerra ospitava 14.000 deportati. Dai registri trovati fortunatamente, risultano immatricolati 111.400 prigionieri, di cui 94.400 uomini e 16.000 donne. In 73.296 non hanno retto le sevizie, la fame, il freddo, il lavoro forzato e le esecuzioni sommarie. Il 20 aprile 1945 le SS hanno fatto evacuare il lager portandosi dietro 14.000 deportati, dei quali 4.000 morirono durante la marcia. Tre giorni dopo gli americani liberarono la colonna dei prigionieri superstiti. Ecco come alcuni sopravvissuti hanno ricordato il campo: "*Flossenbürg, luogo dove risultò vergognoso appartenere alla specie umana*" (Mirco Camia); "*I capi blocco e i Kapo erano autentiche belve, soprattutto il Kapo del 23 era un assassino indefesso: tutti i giorni ne uccideva almeno due*" (Giuseppe Mazza); "*Solo la morte era la vera liberazione da quella succursale terrestre dell'inferno che era l'infermeria di Flossenbürg, giustamente definito campo d'annientamento*" (gen. Gaetano Cantaluppi). Camia e Mazza erano arrivati nel campo insieme a me; Cantaluppi con un trasporto successivo. (NdA).

Kottern

Il mattino successivo, tutti vestiti da zebrati, rifacemmo la strada verso la stazione. La nuova destinazione era il campo di Kottern, sottocampo di Dachau. Arrivai a Kottern il 7 ottobre 1944, e fui immatricolato con il numero 116361, triangolo rosso politico. Non ricordo bene le sofferenze di quel viaggio, ricordo che con noi sul carro bestiame c'erano una o due SS sedute davanti alla porta scorrevole, che è sempre rimasta aperta. Altro vago ricordo: quando il convoglio si fermava nelle stazioni, c'erano delle crocerossine che offrivano alle SS delle bevande calde.

Kottern era un piccolo Lager, non so con precisione quanti prigionieri contenesse, ma penso meno di 2.000. La maggioranza dei deportati erano russi, seguiti dai polacchi. Tanti i francesi, gli olandesi, gli slavi e poi noi italiani, tutti triangoli rossi. I triangoli verdi, ex galeotti e criminali, occupavano i posti preminenti nel Lager. Diversi erano i Comandi di lavoro. Noi italiani, ultimi arrivati, lavoravamo in una grossa fabbrica vicina al campo. La fabbrica era divisa in *Neu Bau* e *Alt Bau*. La *Neu Bau* era tutta sotterranea. Io lavoravo al primo piano con tanti altri italiani: producevamo pezzi di aeroplano per la Messerschmitt. In fabbrica c'erano dei civili, oltre a dei militari dell'aviazione tedesca, la Luftwaffe. Era severamente vietato qualsiasi rapporto con questi avieri, c'erano pene severissime per chi trasgrediva.

Per diverse settimane ho lavorato assieme a due polacchi, Cerniak e Karpinski. Con una lima dovevamo rifinire di precisione alcuni pezzi di alluminio tranciati. I tempi di lavoro erano molto tirati e pesantissimi: 12 ore di giorno o 12 ore di notte, ogni due settimane si cambiava il turno. Ma con l'inverno alle porte le ore passate nella fabbrica furono per noi quasi gradite, perché lì eravamo protetti dalle intemperie.

Quando lavoravo di giorno, la giornata cominciava alle 4 o alle 4,30, quando si sentiva gridare: "*Los, Los, Aufstehen*", presto, alzarsi: bisognava correre al lavatoio, sempre spintonati da tutte le parti; poi c'era la distribuzione dell'acqua scura chiamata "caffè", che almeno era calda. Poi il tormento interminabile dell'appello; attenti, giù il cappello, su il cappello... molte volte durava anche più di un'ora. Dopo si formavano i Comandi di lavoro. Io ero in quello dei meccanici.

Incolonnati per cinque, fiancheggiati dalle SS con i cani, marciando ci conducevano nella fabbrica, dove rimpiazzavamo il turno di notte, che faceva ritorno al campo.

A metà mattina c'era la pausa per il "*Brotzeit*", la pausa del pane: ci davano un sedicesimo di pane più circa 5 grammi di margarina, e avevamo 15 minuti di sosta. A mezzogiorno c'era la distribuzione della zuppa. Doveva essere un litro di zuppa, ed era fortunato chi poteva trovare piccoli pezzi di rape, carote o patate. La zuppa, come il

caffè, era calda. Io avevo la gamella ma non ancora il cucchiaino. Non ricordo se la sosta durava mezz'ora o tre quarti. Poi si riprendeva e si lavorava fino alle 19, quando ci contavano ancora e con i guardiani che avevano accompagnato il turno di notte ci inquadravano sempre per cinque e marciando ci riportavano nel Lager. Arrivati nel campo dovevamo fare l'appello con tutti i Comandi diurni che rientravano, e guai se i conti non tornavano. Si rimaneva sempre in piedi: gli appelli erano un vero supplizio per il deportato.

Infine sfinito, tormentato, bagnato e affamato rientravo al blocco. Lì, chiamato con il mio numero, in tedesco – attenti a non sbagliare! – ricevevo la cena: un pezzo di pane con un pezzettino di burro artificiale e una cucchiainata di marmellata. A volte c'erano anche due fette di salame. Il pane era inizialmente diviso per quattro; verso la fine della guerra era diviso per sei, poi anche per sette o otto.

Dodici ore di lavoro erano tantissime, e scarsissime le razioni di cibo, così la sopravvivenza media era da tre a quattro mesi, sempre se si rimaneva sani.

Alla fine del mese di ottobre 1944, il mio misero vestiario era composto da giacca e pantaloni zebrati, una camicia a righe senza collo, mutande e calze (ma di queste ultime non sono sicuro), zoccoli di legno, cappotto e basco zebrati, il tutto di pessima tela. Anche sul cappotto c'era il triangolo rosso con la matricola. Con l'arrivo dell'inverno, che in Baviera è rigidissimo, nel Lager ci dettero un pullover con collo a V di pura lana, un indumento preziosissimo, a difesa dalle intemperie.

Ricordo bene quel maglione. Era di colore grigio, con il triangolo rosso pitturato con vernice a smalto, senza la matricola. In fabbrica i due ragazzi polacchi, Czerniak e Karpinski che lavoravano insieme a me dissero che non avevano mai avuto un capo così bello. Non so per quanti giorni l'ho indossato, sicuramente pochissimi, prima del grande freddo.

Nel Lager dormivo nel piano alto del castello con altri due italiani, entrambi di nome Carlo. Erano più anziani di me, uno era sulla trentina. Erano due veterani del posto; si diceva che fossero due ex militari, disertori ancora prima dell'8 settembre, finiti nel carcere militare di Peschiera e deportati a Dachau dopo l'8 settembre, e quindi trasferiti a Kottern.

Durante la notte la necessità di urinare era una vera sofferenza per tutti i deportati: dovevi alzarti dal letto anche 4 o 5 volte per notte. Si doveva uscire dal blocco per recarsi alla latrina quattro o cinque volte per notte. Per evitare quei viaggi, incoscientemente, verso la fine della guerra mi sono procurato una bottiglietta di birra e la facevo lì dentro; mi è andata bene! Se mi pescavano senz'altro mi avrebbero massacrato di botte.

Una notte, quando ancora non avevo quella bottiglia, scesi dal castello per andare alla latrina e al mio ritorno ebbi la brutta sorpresa: quel caldo pullover, unica difesa contro il gelo, era sparito. È stato un colpo al cuore, e poteva diventare davvero un colpo mortale. Confuso, addolorato, smarrito per la perdita chiesi ai due miei compagni se

avessero sentito o visto movimenti strani, ma loro risposero che non avevano visto o sentito nulla.

Lo spirito di sopravvivenza e la resistenza fisica diminuivano con il passare del tempo. La fame era tremenda, tale da spingere alcuni di noi ad azioni deplorevoli, pur di poter mangiare una fetta di pane. Un altro nemico era il freddo, e per difendersi ho visto a Flossenbürg spogliare i cadaveri dei loro cenciosi indumenti prima che i corpi venissero cremati.

Nei campi di sterminio tutti i valori umani erano capovolti, e così si distruggeva anche il nostro spirito. Ma la storia di quel maglione ha un seguito. Nell'estate del 1945 mio fratello Andrea, che purtroppo ora ci ha lasciati, mi raccontò che una sera si trovava in una osteria del quartiere Vialba, a Milano, e parlava con degli amici della guerra appena terminata, discutendo di prigionieri e di reduci. E così mio fratello disse che io ero stato appena rimpatriato dalla Germania, e che ero stato a Dachau. Sentendo citare quella località ancora non tristemente famosa, uno di loro chiese a mio fratello come era il mio nome. Avuta la risposta fu molto sorpreso e disse: tuo fratello era con me; digli che il suo pullover gliel'ha rubato Carlo, il più anziano. L'ha portato in fabbrica, barattandolo con un civile per un filone di pane tedesco (circa un chilo). E così seppi da mio fratello la verità a proposito di quel golf solo qualche mese dopo la fine della guerra, ormai rientrato in Italia.

Sono passati oltre 60 anni ma questo episodio è ancora ben impresso nella mia mente. Ai nostri giorni si stenta forse a comprendere che cosa un semplice maglione potesse rappresentare per le speranze di sopravvivenza al lunghissimo e freddissimo inverno bavarese. Per me il furto di quel maglione fu in parte compensato dal gesto del mio caro amico Eugenio, il quale mi procurò una camicia di tela. Pur non essendo di calda lana, quella camicia mi aiutò a ripararmi un poco dal freddo. Ma soprattutto mi risultò preziosissima per il gesto d'amicizia. Grazie Eugenio.

Un altro episodio negativo che non dimenticherò mai successe nel periodo in cui facevo il turno di notte, al momento della sveglia pomeridiana. Fu allora che notai un mio compagno che apriva un cartoccio di carta contenente del sale grosso: pizzicava qualche granello e se lo gustava. Io gli chiesi un granello, ma lui non mi ha risposto. Ho rifatto la richiesta, e lui mi rispose che era poco anche per lui. Ecco come ci riduceva il lager!

Attorno al quarto mese di permanenza nei lager il mio spirito era profondamente smarrito. In quella lontana, buia e fredda sera del 1944 rientravo nella baracca, quando un mio compagno di deportazione di nome Carlo mi disse: "Coraggio Venanzio, il mese di novembre è quasi finito". Sorpreso da quella frase gli chiesi che giorno fosse, e lui rispose che era il 28 novembre. Era il giorno del mio compleanno, il mio ventesimo compleanno. Se Carlo non avesse detto quella frase di incoraggiamento, non ci avrei mai pensato, e chissà quando mi sarei accorto che era già passato il mio anniversario. Uno degli scopi nei lager era proprio di annullare la personalità del

prigioniero. Non esisteva quasi più il senso del tempo. Era solo la fine di novembre del 1944, e ancora mi domando come ho potuto resistere fino alla fine della guerra incoscientemente, senza volontà. Sono una persona laica, ma penso che l'abbia voluto il Padre Eterno, non trovo altre risposte.

Sempre in quella fabbrica (l'Alt Bau Messerschmitt) quando facevo il turno di notte decisi di costruirmi un cucchiaio, perché avevo la gamella ma non il cucchiaio. Era una delle tante perfidie del Lager: non era prevista la fornitura di posate, e per avere un cucchiaio si doveva contrattare con altri prigionieri, accettando uno scambio con due o tre razioni di pane: era una cosa impensabile per me, che il pane lo sognavo 24 ore su 24. Di notte in fabbrica non c'erano gli operai civili né i militari della Luftwaffe; c'eravamo solo noi deportati. A sorvegliare il lavoro c'erano i *Maister*, e tra di loro ce n'era uno abbastanza tollerante che alle prime ore del mattino si appisolava.

Una notte sotto il mio banco di lavoro ho trovato una striscia di alluminio con la parola Milano già incisa. L'ho presa e ho



Il cucchiaio costruito a Kottern, che Gibillini conserva ancora gelosamente

disegnato la forma del cucchiaio. Quando era tutto calmo continuavo di nascosto il lavoro: con un martello dalla punta arrotondata cercavo di creare l'incavo. Ho sagomato e ho lisciato i bordi finché la superficie fu liscia, e infine accanto alla parola Milano, con un graffietto d'acciaio temperato, ho inciso la parola mamma. Ci sono volute molte notti per terminarlo ed è stata un'impresa da vero incosciente! Se mi vedeva un Kapò mi ammazzava a bastonate. Adesso quando incontro gli studenti delle scuole e mostro loro il cucchiaio che ho fabbricato allora, ho notato che molte volte leggono la parola mamma, e soprattutto le ragazze mi guardano con aria stupita: mi vedono come un vecchio che potrebbe essere il loro nonno o addirittura il bisnonno, e faticano a immaginare che anch'io sono stato un ragazzo che a vent'anni, solo in un terribile Lager nazista, pensava alla mamma lontana.

Con il turno di notte anche il sonno si aggiungeva alle nostre sofferenze. Dopo le interminabili 12 ore di lavoro forzato, che finiva alle sette del mattino, il Kapò ci portava davanti all'entrata della fabbrica e lì ci contava. Terminata questa operazione le SS ci incolonnavano e marciando sempre per cinque ci portavano nel Lager dove, dopo avere aspettato il rientro degli altri deportati, c'era un nuovo appello che non finiva mai. Nel frattempo le ore passavano; poi c'era sempre qualche faticoso e inutile lavoro da fare. Quasi sempre erano lavori progettati per umiliarci; per esempio

spostare la terra da una parte all'altra senza un perché. Infine verso la fine della mattinata potevi rientrare nel blocco per dormire.

Alle quattro del pomeriggio il Kapò gridava “*Aufstehen*”, alzarsi. Sfinito, affamato, il deportato doveva correre alla latrina e al lavatoio mentre il tempo passava. E poi ancora un nuovo, interminabile appello indi al grido di “*Meccanik specialist*” tutti allineati, in fila per cinque, marciando accompagnati dalle SS con i cani lupo dovevamo arrivare in fabbrica prima delle sette di sera.

Nelle prime ore del mattino talvolta mi prendeva un sonno così terribile da non essere capace di tenere gli occhi aperti e tante volte ho pensato di buttarmi sotto il banco di lavoro almeno per cinque minuti, ma ho resistito a questa tentazione solo per il motivo che se mi fossi sdraiato mi sarei addormentato subito, e chissà poi che fine avrei fatto.

Nell'inverno del 1944-45, mentre lavoravo sempre in quella fabbrica, fui assegnato al *Kommando Transport*, un Commando terribile. In squadra con altri zebrati dovevamo trasportare con delle slitte – poiché il cortile della fabbrica era completamente ghiacciato – del materiale ferroso e delle lastre di alluminio. Le lastre di alluminio si erano attaccate l'una all'altra per il gelo. Dovevamo staccarle con delle leve senza rovinarle. Era un lavoro straziante, all'aperto e senza guanti. Le giornate erano limpide ma con tanti gradi sotto lo zero. Le SS che ci sorvegliavano tutti giorni accendevano un fuoco dentro a un bidone, ma a noi era vietato avvicinarci. Il cortile fiancheggiava la strada della fabbrica, e la gente che passava vedeva i nostri patimenti. Un giorno vidi passare un giovane militare con una ragazza. Notai subito il loro comportamento indifferente a tutto quello che c'era attorno. Stretti tra di loro, parlavano, ridevano, scherzavano, felici nella loro giovinezza. Mi ha colpito enormemente, vedevo in loro la gioia che io non avevo più, io ero uno schiavo senza sentimenti.

Un giorno il Kapò mi assegnò a un civile tedesco che doveva montare una pressa. Il mio lavoro consisteva nel fare da manovale a un tecnico. Rimasi a sua disposizione nel reparto della Neu Bau due o tre giorni in tutto. Mentre io continuavo il lavoro di facchinaggio ininterrottamente, lui ogni tanto si fermava sorseggiando boccate di birra e mangiando qualche fetta di pane e companatico. Probabilmente io l'ho guardato con aria supplichevole mentre lui consumava questi spuntini. Devo aver colpito i suoi sentimenti, perché in un momento in cui nessuno ci vedeva lui mise una mela sulla pressa e con un cenno mi indicò quel frutto. Era come se dicesse “Mangia, è tua”. Com'era dolce quella mela! il suo gusto è sempre nella mia mente.

Spesso mi chiedo perché è così forte il ricordo di quella mela, mentre invece svaniscono sempre di più i volti dei miei compagni di sventura rimasti lassù. Per quel civile è stato in fondo un gesto molto semplice, dettato soltanto dalla compassione. Ma per me ha rappresentato un momento inaspettato di umanità. Forse è per questo che – pur non dimenticando le atrocità di quel triste passato – il gesto della mela mi sta accompagnando in tutta la mia esistenza, assumendo con il tempo un rilievo speciale.

In fabbrica solamente quando facevo il turno di giorno c'erano civili e militari dell'aviazione e un mio ricordo è legato proprio a uno di questi soldati. Quell'aviatore un giorno facendomi dei cenni mi indicò una bottiglietta di birra messa di nascosto in un angolino sicuro, lontano dalle attenzioni dei Kapò. A cenni mi invitò a prenderla e a berla. Nella bottiglietta c'era più di metà di quel delizioso liquido. Questa cerimonia continuò per diverse settimane. Non dimenticherò mai quel soldato, lo vedo ancora nella mia mente: figura atletica, snello, biondo, pulito nella sua divisa, avrà avuto più o meno la mia età. In mezzo a tanta bruttezza io l'ho giudicato un buono. Ci guardavamo senza parlare. Chissà come mi vedeva lui conciato com'ero, affamato, sporco e deperito.

Un giorno, vedendo quello stesso militare che affettava del pane, spinto dalla fame osai chiederne un po'. "*Warum gefangen?*", rispose, perché sei prigioniero? "No – fu la risposta – perché sei prigioniero, bandito, Badoglio, partigiano". Queste parole, dette con tono autorevole, interruppero anche il rito della birra. Perché ebbe quella reazione alla richiesta di un poco di pane? Forse comprese che dandomi confidenza in qualche misura si esponeva a un rischio, perché poi io mi spingevo a osare e a chiedere di più. O forse semplicemente io deportato non dovevo chiedere. In tutti questi anni – e ormai ne sono passati tantissimi – spesso mi chiedo se anche lui si ricordi di me, di quel giovane italiano affamato al quale per diverse settimane aveva donato quella mezza bottiglietta di birra, e se ricorda che per avergli chiesto io un pezzo di pane lui poi mi negò anche quel po' di birra. Mi auguro che quel soldato che consideravo buono sia adesso un uomo – magari un nonno – felice.

Quando eri sull'attenti davanti a Kapò o SS c'era sempre da temere. Prima di andare in fabbrica il Kapò ci ispezionava. Una mattina mi ordinò di mostrare la gamella, e la mia presentava ancora un alone di quella cosa nera chiamata caffè. Senza parlare mi ha dato una tremenda sberla con tanta cattiveria e con tutta la sua forza, non l'ho ancora dimenticata.

Una sera che nevicava, eravamo già nei nostri castelli per quello scarso e meritatissimo riposo, quando improvvisamente sentimmo urlare Kapò e *prominenti* armati con il *Gummi*. "*Los, los, schnell, Appell*": tutti fuori. La piazza dell'appello era illuminata. Schierati, il comandante del campo con le SS al completo, in un clima di enorme eccitazione. Le SS volevano conoscere i responsabili di un brutale pestaggio ai danni di un Kapò. Se nessuno usciva dalle file ci tenevano sull'attenti sino al mattino, e intanto continuava a nevicare copiosamente.

Nei primi mesi del 1945 a Kottern crescevano la paura dell'appello del mattino e quella di finire al *Revier*, l'infermeria, vera anticamera della morte. Durante l'appello alcuni deportati venivano chiamati e radunati da una parte. Tutti gli altri seguivano la solita prassi: si componevano i vari Comandi di lavoro e si usciva dal campo. Alla sera, al rientro, quelli che erano stati selezionati al mattino non c'erano più. Si diceva

che erano stati mandati nel campo di Dachau, da cui Kottern dipendeva. Tanti potevano essere i motivi di quei trasferimenti: il deperimento organico prima di tutto, ma anche qualche lamentela dei *Maister* per scarsa abilità sul lavoro, o per ritmi di lavoro troppo lenti; in diversi casi i selezionati erano malati usciti dal *Revier* ma non “recuperati”. Così in quei tormentosi appelli del mattino vedevi i compagni che venivano chiamati fuori delle nostre file e che ci lasciavano. Di certo i selezionati non li abbiamo mai più rivisti.

Il nostro gruppo, arrivato nel lager a metà ottobre, verso la fine della guerra era praticamente dimezzato.

Io ho cercato di resistere il più possibile e di non andare al *Revier*, ma alla fine purtroppo ho ceduto. Avevo la febbre a 39 gradi già da giorni, con questa temperatura potevi entrare nel *Revier* di Kottern, che era l'unico blocco in muratura, con un solo tavolato per tutta la lunghezza del locale. Ho dovuto togliere la lercia giacca zebra e gli altri stracci che indossavo e mi fu dato un camicione, anche quello a righe. Infine fui sistemato nel lungo letto insieme ad altri ammalati e affamati. Non ricordo quanti giorni sono rimasto lì, forse tre o quattro. Ricordo che c'era un infermiere polacco che mi dava delle piccole pastiglie bianche e che al posto della zuppa davano un semolino di latte. Per mia fortuna l'ultimo giorno prendendomi la temperatura avevano constatato che mi ero sfebbrato, e così fui rispedito al mio blocco, evitando in questo modo di finire al più terribile *Revier* di Dachau.

Per tutto il mese di aprile la grande fabbrica dove lavoravo come forzato fu ripetutamente bombardata. Anche il numero dei detenuti nel Lager era diminuito notevolmente. La causa principale di questa diminuzione era l'invio di deportati mal ridotti verso Dachau. La fame era diventata cronica, mentre la fettina di pane della sera era sempre più sottile. Alcuni miei compagni dicevano che per il giorno di Pasqua del 1945 il pane sarebbe stato il doppio. E io ci ho creduto e per giorni mi sono affidato a questa illusione, ma quando è arrivato il Santo Giorno e ho constatato che la fettina era quella di tutti gli altri giorni ho provato una profonda delusione. Questa era Fame, con la F maiuscola.

Gli ultimi giorni

In quel mese ci hanno costretto ai lavori più diversi e pesanti. Erano quasi sempre lavori di sterro: scavare, spianare, livellare, a dispetto delle nostre disperate condizioni fisiche. Una mattina, dopo il solito estenuante appello, formarono un Commando di circa una cinquantina di prigionieri e con i soliti brutali metodi i guardiani ci condussero alla stazione di Kempten dove ci stiparono in un carro bestiame: la nostra destinazione era Mimminger. Dovevamo rimuovere le macerie sulla massicciata ferroviaria sventrata dai bombardamenti dei giorni precedenti. Il viaggio durò circa un'ora. Entrammo nella stazione di Mimminger contemporaneamente ai sibili delle sirene che segnalavano l'ennesimo allarme aereo. Pochi minuti dopo il fischio cambiò e divenne il segnale di allarme acuto. In un baleno ci trovammo sotto un bombardamento a tappeto: fuggi-fuggi generale, tutti in cerca di un riparo, pure le SS e i Kapò erano spariti.

Non vedendo più i nostri aguzzini, a Eugenio, Bruno e a me balenò l'idea di tentare la fuga. Mentre il bombardamento continuava con le sue distruzioni, noi ci siamo allontanati dalla stazione verso la campagna. Si aggregarono a noi anche due slavi. Sempre più decisi nella fuga, puntammo tutti e cinque verso i boschi e le colline circostanti. La giornata era splendida, piena di sole; mentre scappavamo incontrammo alcuni lavoratori francesi, tutti ragazzi molto giovani. Quando ci videro arrivare vestiti da zebrati furono sorpresi e capirono subito le nostre intenzioni ma ci dissero che sarebbe stato impossibile riuscire nella fuga vestiti così. Avremmo fatto poca strada, ci volevano dei vestiti diversi, magari tute da meccanico. Poi parlottarono tra loro e ci dissero di aspettarli, che sarebbero ritornati di lì a poco. Intanto il bombardamento continuava, sollevando nel cielo un fumo denso e nero.

I ragazzi francesi mantennero la promessa e tornarono con un fagotto contenente tute per meccanici e dei baschi, utili per coprire la nostra *Strasse*. Allontanandoci, decidemmo di salire su un colle dove c'era un capanno. Lungo la strada che saliva passammo davanti a una contadina che pascolava alcune mucche. I ragazzi francesi, vedendola, intuirono il pericolo, e subito, augurandoci buona fortuna si allontanarono abbandonandoci al nostro destino.

Noi cinque ci avviammo così verso il capanno non dando assolutamente importanza alla contadina che apparentemente era intenta nelle sue mansioni e non sembrava neanche averci notato. Nel frattempo il bombardamento cessò. Raggiunto il capanno ci levammo la tutta zebrata e ci rivestimmo con gli abiti civili, nascondendo all'interno del capanno i nostri cenciosi abiti da galeotti.

Non so quanto siamo stati in quel riparo, forse meno di un'ora. Guardando attraverso le fessure di legno notammo che poco distante c'era un altro capanno, che ci sembrava più sicuro. Così decidemmo di raggiungerlo, con l'intenzione di rimanere nascosti lì per tutto il giorno. Avremmo abbandonato quel nascondiglio solo dopo il tramonto, orientandoci con il rombo del cannone per capire dov'era il fronte e andare incontro agli alleati. Ci eravamo già cambiati, indossando le tute da lavoratori liberi, e così pensammo di poter raggiungere l'altro capanno, leggermente più in alto, senza destare sospetti. All'improvviso sentimmo gridare "Alt!". Sorpresi, abbiamo visto il sergente del Lager con un'altra SS che si dirigevano verso di noi. Il nostro sogno di evasione e di libertà finì con quel brusco comando.

I nostri aguzzini, ormai a pochi metri da noi, ci gridarono ancora "Alt!", poi incerti a causa del nostro abbigliamento, ci chiesero se eravamo dei civili francesi. Naturalmente noi, impauriti, non abbiamo risposto alle loro domande. Il sergente in modo molto autorevole ci chiese i documenti e ci ordinò di toglierci il baschetto. Le teste rasate e la *Strasse* ci tradivano, non potemmo in nessun modo smentire la nostra provenienza.

Mi riesce difficile descrivere e anche solo riandare col pensiero a quei momenti terribili. Gli aguzzini cominciarono a colpirci con pugni e calci. Il sergente, armato di bastone, si scagliò contro di me. Io cercavo di impietosirlo con dei lamenti, ma niente calmò la sua brutalità. Non ricordo come terminò quella bastonatura. L'amico Eugenio mi disse che ero finito immerso in un rigagnolo, e fu lui ad aiutarmi a riemergere dall'acqua impedendomi di affogare. Eugenio, sei stato un amico molto generoso, anche in queste situazioni così difficili.

Gli aguzzini vollero sapere dove avevamo nascosto le nostre divise da galeotti; ci obbligarono a recuperarle e a indossarle ma solo in parte, in modo che fosse evidente la nostra condizione di fuggiaschi.

Ci portarono in città e ci condussero in un magazzino di alimentari sinistrato dal recente bombardamento. Dovevamo riempire un carrettino di cibarie; quando fu pieno dovevamo spingerlo a suon di bastonate e sempre di corsa, andando ancora verso le colline. Il tormento di quella strada in salita non finiva mai, e guai a rallentare il passo, venivamo continuamente colpiti.

Arrivammo finalmente davanti a una villetta e lì ci fecero sdraiare davanti all'ingresso. Dalla casa uscì una donna che assieme alle due SS scaricò il carrettino pieno di scatolette alimentari. Poi la donna e le due SS si sedettero su una panchina davanti a noi. Probabilmente per loro era arrivata l'ora di pranzo: fu così che aprirono qualche scatoletta e mangiarono, chiacchierando e ridendo tra loro.

Noi cinque, sfiniti, affamati, distrutti da quella interminabile mattinata, seduti davanti a loro, speravamo che si sarebbero degnati di darci qualche avanzo; invece il sergente preferì gettare le croste del pane alle galline che razzolavano nel giardino. Beati quei pennuti! Noi contavamo meno delle galline.

Non ricordo con quale mezzo ritornammo nel Lager, ma certamente arrivammo che era ancora chiaro. Ci misero tutti e cinque davanti al reticolato, vicino al cancello di ingresso, affinché tutti i prigionieri dei vari Comandi che rientravano dal lavoro potessero vederci così conciati, vestiti in parte con indumenti civili e in parte con la divisa zebra. Due militi anziani facevano da guardiani. Assistemmo da quella posizione all'appello serale dei deportati, invidiandoli perché dopo l'appello sarebbero ritornati nelle loro baracche.

Era stata una giornata tremenda, eravamo stati massacrati. Ormai sfiniti e affamati, per la prima volta sentimmo il desiderio di rientrare nei nostri blocchi, ma eravamo però consapevoli di essere dei fuggitivi in attesa della condanna. Qualcuno di noi osò chiedere ai due militi quale sarebbe stata la nostra sorte. Loro con molto indifferenza risposero che probabilmente saremmo stati fucilati. Eravamo talmente distrutti che quella risposta non ci fece paura.

Ormai era buio quando vedemmo il comandante allontanarsi dalla Kommandantur. Quando lui tornò, con nostra sorpresa, le SS ci fecero entrare nel Lager. Dove fosse andato il comandante quella sera non lo sapemmo mai.

Rientrati nel campo, ci attendeva la punizione. Fummo portati in una zona del campo dietro le baracche. Lì esisteva una buca sotto terra chiamata *Bunker*. I guardiani alzarono un tombino di ferro, del tipo di quello delle fogne. Sotto c'era una scaletta di ferro; ci fecero scendere. Poi sentimmo il coperchio chiudersi sopra le nostre teste. Eravamo terrorizzati. Dopo qualche interminabile minuto sentimmo dell'acqua che scendeva. Angosciati, ci abbracciammo aspettando la nostra sorte. Dopo qualche interminabile minuto lo scroscio dell'acqua cessò: aveva raggiunto l'altezza di qualche centimetro.

Così ci trovammo nel buio più profondo, bagnati, infreddoliti, affamati, bastonati, completamente inebetiti. Rimanemmo tutta la notte in piedi sempre abbracciati per impedirci l'un l'altro di cadere addormentati nell'acqua. Così per tutta quella interminabile notte, fino a quando sentimmo aprire il coperchio sopra di noi.

La luce del nuovo giorno illuminò la nostra triste prigione, il fondo del *Bunker* era tutto fangoso, e la cella era di pochi metri quadrati.

Con l'apertura di quella buca finì la nostra punizione. Ricordo perfettamente che era una mattinata stupenda, luminosa, con un sole primaverile. Mentre quel tepore ci ristorava, io cominciavo a tremare sempre più forte: era il contrasto di quel calore che mi rinvigoriva con la notte trascorsa nella buca umida e fredda. Se la disfatta della Germania non fosse stata così vicina (dopo qualche giorno eravamo liberi); se la nostra fuga fosse avvenuta una settimana prima, nessuno di noi cinque l'avrebbe raccontata.

Eravamo ormai alla fine di aprile del 1945. Negli ultimi giorni molte SS furono sostituite da soldati anziani e riserve della Wehrmacht. Noi zebra chiusi nel Lager capivamo che qualcosa stava per succedere. I più ottimisti dicevano che era la fine della nostra odissea, ma un'altra voce circolava con sempre maggiore insistenza, e

diceva che Himmler, il capo della Gestapo, aveva dato l'ordine che nessun deportato avrebbe dovuto sopravvivere, e tutti dovevamo essere eliminati.

In quei giorni io mi trascinavo in una profonda indifferenza, non ascoltavo più nessuno.

La mattina del 25 aprile 1945 dopo l'appello generale ci dissero che il Lager doveva essere evacuato. Ci ordinarono di prendere una coperta, la gamella e il cucchiaino e poi formarono gli scaglioni. Saremo stati circa la metà dei deportati arrivati nel mese di ottobre del 1944. Restarono nel lager solo i ricoverati nel Revier.

Ultimati tutti i preparativi siamo partiti verso l'ignoto, lasciandoci alle spalle il lager di Kottern, il sottocampo di Dachau dove sono rimasto prigioniero per sette lunghissimi mesi lavorando come uno schiavo per la Messerschmitt. Ci accompagnava una pioggia battente; marciavamo per strade secondarie, distanziati di alcuni metri le SS con i cani. In fondo alla colonna c'era un carro trainato da deportati e dietro il carro diverse SS sorvegliavano tutta la colonna. Guai a cadere per terra: se non riprendevi subito la marcia questo poteva essere fatale. Era una marcia di eliminazione, ecco il perché di qualche sparo sentito verso la fine.



Una delle marce di evacuazione del campo di Dachau.

Non ricordo quanta strada abbiamo percorso il primo giorno, ma penso poca. Quando fu buio ci fecero sostare in una specie di bosco fradicio di pioggia. Ci stendemmo tutti zuppi, affamati e affaticati mentre la pioggia non cessava mai. Le SS con i cani ci tenevano sotto tiro con le armi spianate. Non so come avremmo potuto dormire in quelle condizioni, con la paura di essere eliminati.

All'alba del secondo giorno, sempre sotto la pioggia, le SS ci misero in fila frettolosamente. Dopo qualche ora di cammino il ritmo della marcia diminuiva progressivamente, e la colonna non era più ordinata nelle file. Penso che nelle ultime file chi cedeva lo abbandonavano al suo destino.

Quel giorno ho visto intorno a me e ai miei compagni la disfatta dell'esercito germanico. Tanti militari stipati sui camion e a piedi avanzavano disordinatamente in senso contrario al nostro. Si sentiva sparare da tutte le parti. Nelle prime ombre della sera, ormai sfinito fisicamente, quando ormai avevo esaurito anche l'ultima energia e non avevo più voglia di lottare, sorpreso vidi un razzo luminoso salire verso il cielo. Non pensavo che quel razzo avrebbe segnato la fine della mia prigionia e finalmente la tanto sognata libertà.

Eravamo ancora incolonnati quando vedemmo le SS che ci scortavano allontanarsi rapidamente da noi. Mai avremmo pensato di non vederli più. In quel momento un

caos indescrivibile si creò tutto intorno a noi. Non si capiva bene quello che succedeva; civili che gridavano accorrevano da tutte le parti, Kapò che cercavano di tenerci comunque incolonnati, e alcuni contadini asserragliati nelle loro case che sparavano colpi di fucile verso di noi. Avevano paura di quella fila di zebrati affamati che si disgregava in cerca di cibo e di riparo.

Le truppe americane non si vedevano, non si capiva se eravamo liberi. La sensazione che provai non fu di gioia ma di sgomento, con tanta, tanta paura. Eravamo arrivati a poche centinaia di metri dalla cittadina di Pfronten. Fu così che Eugenio, Bruno e io approfittammo di quella confusione e ci allontanammo dagli altri compagni. Da quel momento noi tre rimanemmo sempre insieme fino al rientro in Italia. In quella indimenticabile sera, la cosa più importante per noi era trovare qualcosa da mangiare; qualsiasi cosa sarebbe andata bene, ma quello che più desideravamo era il pane: la mancanza di questo prezioso alimento mi ha tormentato per tutta la prigionia.

La colonna dei deportati ormai si era ormai spezzata. Era buio quando abbiamo deciso di andare verso il paese. Ricordo una donna alla finestra della sua casa: senza parlare ci gettò del pane raffermo. *Frau*, non ti ho mai dimenticata. Poi raggiungemmo una specie di magazzino alimentare che diversi civili stavano già saccheggiando. In un angolo c'erano alcuni barattoli che nessuno prendeva. Noi ne prendemmo uno. Dopo averlo aperto in qualche modo, la sorpresa: conteneva dei grossi cetrioli sottaceto. Ne abbiamo mangiato subito uno, ma poi abbiamo visto un tedesco che riempiva un carrettino di scatole e di bottiglie. Approfittando della confusione del momento, e del disorientamento dei civili tedeschi, prendemmo quel carrettino e velocemente salimmo verso un cascinale non lontano dalla strada principale. Ci mettemmo seduti sotto una tettoia, al riparo dalla pioggia che in due giorni non ci aveva mai abbandonato.

Finalmente, dopo nove mesi di lager, in quella unica e irripetibile sera abbiamo mangiato a sazietà: cetrioli, pane, carne in scatola, e abbiamo bevuto una bevanda poco alcolica a base di mele. Avendo divorato voluttuosamente tutto questo, rimanemmo sotto la tettoia che era diventata il nostro bivacco, ansiosamente frastornati da quella lunga giornata e ci siamo addormentati.

Al mattino un sole splendente e caldo, radioso di primavera, illuminava una interminabile fila di carri armati americani che entravano in Pfronten. Era il 28 aprile 1945: veramente eravamo liberi. Durante la notte e il giorno dopo la lunga fila di zebrati si disperse in diversi gruppi. La maggioranza ritornò verso Kottern, un gruppo di italiani andò verso la frontiera svizzera. Noi tre decidemmo per il momento di stare dov'eravamo. Dormivamo in una stalla nel cascinale della prima sera; per mangiare, grazie alle truppe americane, non avevamo nessun problema.

Il 1° maggio del 1945, brusco cambio di clima, con una estesa nevicata in tutta la Baviera. Ma ormai eravamo liberi.

Nei primi giorni di maggio lasciammo Pfronten per una nuova destinazione, sempre più vicina l'Italia. La meta era Reutte, nel Tirolo austriaco. Arrivati a Reutte, notammo subito una differenza. Le finestre delle case della città in segno di resa espongono la

bandiera austriaca, differenziandosi così dai civili tedeschi che in segno di capitolazione esponevano solo drappi bianchi. In quel paese fummo alloggiati in un asilo, inseriti in un gruppo con altri italiani ex prigionieri di guerra IMI¹⁷ e alcuni lavoratori liberi. Per mangiare funzionava la cucina dell'asilo. Con gli americani c'era sempre da mangiare e da fumare, ma per dormire c'erano solo i lettini per bambini. Tante notti mettevamo due materassi uno in fila all'altro e dormivamo sul pavimento. Noi tre ex zebrati fummo registrati anche dal municipio di Reutte. Rimanemmo in questa località per quasi tutto il mese di maggio. Infine il comando militare americano ci incluse nella lista per il sospirato rientro in Italia insieme agli ex IMI.

¹⁷ Internati Militari Italiani.

A casa

La mattina del 25 maggio 1945 gli americani svuotarono completamente l'asilo di Reutte. Tutto era pronto: una colonna di camion guidati da militari di colore si mosse verso l'Italia, con destinazione l'ospedale militare di Bolzano. Arrivammo alla sera per le difficoltà incontrate lungo il percorso con strade completamente devastate dall'ultima resistenza germanica. A Bolzano gli americani consegnarono la lista con i nostri nominativi alla Croce rossa italiana. Eravamo finalmente tornati in Italia.

Il mattino seguente (26 maggio) dopo una veloce visita medica, il Comitato di liberazione nazionale di Cernusco sul Naviglio organizzò il ritorno a casa per tutti quelli della provincia di Milano. Formarono una colonna di camion con esposta la bandiera italiana. Lasciamo Bolzano e viaggiammo tutto la giornata e tutta la notte. Quando attraversammo le grandi città come Verona e Brescia eravamo a lungo applauditi.

La mattina del 27 maggio 1945 arrivai a Milano. Terminava un'odissea di 11 mesi che ha inciso profondamente nella mia vita.

Questo racconto è un pezzo della mia vita che riguarda anche mio padre. Era ancora notte quando il camion del Comitato di liberazione di Cernusco sul Naviglio arrivò alla mia fermata, in via Carlo Farini a Milano. Scesi dopo aver salutato calorosamente Eugenio e Bruno e tutti i compagni di viaggio che erano partiti con me sabato mattina dall'ospedale militare di Bolzano. Ci separammo con la promessa di rivederci presto. Non fu così. Quella promessa da parte mia non l'ho mantenuta non so per quanti anni, fosse una ventina. Non rividi più nessuno; volevo dimenticare quell'orribile esperienza. Non rivedendo più nessuno dei miei compagni di allora credevo di riuscire a scacciare tanti orribili ricordi. Fu tutto inutile, quelle vicissitudini sono sempre rimaste nella mia mente. Eravamo partiti in quasi 500 e dopo meno di un anno erano solo una quarantina quelli che facevano ritorno.

In tutto il tragitto verso casa non incontrai nessuno. Albeggiava quando superai le ultime case di Affori. Ormai casa mia era vicinissima; fu allora che vidi due ragazze della mia via. Quando capirono chi ero mi vennero incontro salutandomi affettuosamente e mi dissero che anche mio padre era tornato! Rimasi sbalordito, ma non dissi nulla. Le ringraziai per la notizia di mio padre e mi avviai verso casa. Finalmente ero davanti alla porta di casa mia. Emozionatissimo cominciai a bussare piano piano. All'improvviso si aprì una porta dietro di me, a uscì la signora E. che mi chiamò per nome: voleva sincerarsi che fossi proprio. In tutto quel trambusto finalmente mio fratello Roberto aprì la porta di casa.

Fui assalito di baci e abbracci e qualche lacrima di gioia. In mezzo alla stanza, sbigottito, rispondevo alle domande che mi facevano e raccontavo qualcosa dell'esperienza appena vissuta, ma Flossenbürg e Dachau non erano allora località famose, e ancora pochi le conoscevano. Solo mio padre, solo lui poté capire.

Superato il momento dell'emozione del rientro dissi a mia madre che desideravo fare un bagno. Quando mi spogliai capii che mia mamma mi guardava attentamente tutto il corpo: voleva assicurarsi che fossi tutto intero. Rimasto solo con mia madre le chiesi dove era andato papà, quando era tornato e da dove. Rispose che nell'autunno del 1944 non avevano più nessuna notizia di me, mentre le condizioni economiche familiari erano allo sfacelo; c'era tanta fame, quella maledetta fame del tempo di guerra, senza nessuna possibilità di rimediare niente al mercato nero. Fu allora che papà decise di andare a lavorare in Germania. Era tornato solo alcuni giorni prima della liberazione di Milano. Perché prese quella decisione avendo una famiglia numerosa e in un momento tanto drammatico della nostra storia? La mamma mi disse anche che partì con la speranza di incontrarmi in qualche angolo della Germania. Portò con sé una mia fotografia che poi appese anche al consolato italiano di Berlino. Chissà quante sventure incontrò, solo con i suoi pensieri.

Papà in seguito mi disse che lavorò a Berlino e a Dresda. Poi sempre fuggendo verso sud, giorno dopo giorno guadagnò la strada del ritorno e tenendo conto dell'età – era vicino alla cinquantina – superò tutte le difficoltà che incontrò e riuscì a ritornare in Italia prima che finisse la guerra, impresa non da poco.

Mio fratello Emilio mi disse che quando papà tornò a casa la prima cosa che disse fu: “Venanzio non c'è?” Quando gli diedero la risposta negativa stette un attimo in silenzio e poi disse: “Domani riparto ancora”.

Ho scritto questi fogli a 84 anni compiuti, riprendendo gli appunti di un vecchio diario che scrissi negli anni '50 e '60 e sempre aggiornato nel tempo, dove non esisteva nessun ordine cronologico, mentre adesso ho cercato di iniziare con la prima storia e di finire con l'ultima.

Milano, agosto 2011

Indice

Introduzione	pag 3
A Bolzano	pag 8
Flossenbürg	pag 11
Gli ultimi giorni	pag 26
A casa	pag 33

Venanzio Gibillini – Warum gefangen?



Venanzio Gibillini nella sua casa di Milano, ritratto da Leonardo Visco Gilardi (2011)